

## Mario Becchis

Presentazione alla mostra – Galleria La Bussola, Roma – 1957

Intanto che ancora buona parte del pubblico, e della critica, suona le campane dell'agonia per quei modi di esprimersi delle arti plastiche che correntemente sono definiti “non figurativi” mi pare importante poter dire, portando la testimonianza diretta di chi segue da molti anni l'attività del pittore, che il “non figurativo” di Mario Becchis non è il frutto di un volontario esilio ermetico ma una situazione sincera, profondamente radicata nella temperie tipica della sua spiritualità e nella naturale inclinazione della sua intelligenza.

Non voglio dire che la sua opera non sia un segno della revisione critica in cui si è andata configurando l'attività di tutti i buoni pittori della sua generazione; di quelli, almeno, che non hanno barattato il bisogno, e il rischio, dell'invenzione, il gusto dell'esperienza diretta, col lavoro pedante dei copisti, o con quello asfittico dei traduttori. Non potrebbe non esserlo, storicamente. Ma pur legato a questa ingrata condizione dell'artista contemporaneo Becchis non esaurisce mai l'opera in una inclinazione sommaria delle sue intenzioni o in soluzioni semplicemente decorative. Nei suoi dipinti resta sempre un margine tutto vibrante, una zona di probabilità, di accrescimenti, di spine, come verso una approssimazione sempre più ravvicinata alla pienezza ed all'assolutezza; tanto che per la mostra al Milione nel marzo dell'anno scorso ho scritto che l'attività di Becchis sembra tendere per destinazione all'opera unica. Segno di vigilia costante, di insoddisfazione e, appunto, di sincerità.

Se un giorno, tanti anni fa, erano gli anni della guerra e questo è un particolare almeno psicologicamente significativo, Becchis ha abbandonato la pittura di paese già felicemente accordata alle più delicate estreme cadenze del vedutismo piemontese, ciò è accaduto perché egli aveva avvertito, da sé, nella totale spietata sincerità della sua solitudine, che quel modo di esprimersi, o di atteggiarsi, e il mondo così espresso, onesto e tradizionale, ma in una tradizione che da tempo correva sui binari morti dell'intelligenza e della storia, erano inadeguati a definire compiutamente la sua personalità, che era tratta da un sistema di mediazioni sottili e rinviate verso schemi sempre più lontani dal vero e dalla realtà. Come nel titolo romantico, e così lucido, nello stesso tempo, di un altro contemporaneo, Becchis aveva capito che gli occorrevo altre voci, altre stanze; di un mondo fantastico che pur fingendo cose reali non collimasse le proprie figure con i contorni di quelle.

Questo bisogno di una mediazione, che è come garanzia di distacco e di autonomia, ma anche di pace e di libertà sia rispetto al proprio fare che rispetto all'urto delle molte esperienze quotidiane che non sempre somigliano ai desideri e ai sogni dell'artista, illumina l'inclinazione di Mario Becchis a realizzare il suo lavoro su oggetti che sono essi stessi un prodotto della fantasia, a realizzare cioè nuovi fantasmi; fantasmi di secondo grado, due volte lontani dall'attualità e quindi dal tempo e dallo spazio comuni. Ciò non vuol dire che Becchis muove dall'indistinto da una situazione inconscia. I suoi dipinti hanno sempre un riverbero di luci misteriose, velate, annegate; ma il pittore non estrae le immagini del mondo delle probabilità, non le libera dal buio della ragione per virtù di una evocazione di tipo mediatico. Egli muove da una cosa conosciuta per via di intuizioni che partecipano nella stessa misura della mente e del cuore, della logica e dell'istinto; muove cioè dall'immagine unica e nello stesso tempo pare che si muova “verso” l'immagine unica; che la incalzi, la preme da ogni parte è che, con straordinaria felicità di scelta estragga dall'infinito e dal vago le note tipiche di quell'immagine, ma nello stesso tempo la spogli, invece, di tutti i suoi segni accidentali e la riduca alla semplicità, alla purezza, all'efficacia espressiva, energica ed eloquente degli ideogrammi e dei sigilli.

Non è che la pittura di Becchis eluda i valori emotivi; a volte, anzi, nel ritmo visivo di certe lontane figure di farfalle e di insetti si può avvertire, indotto quasi sensorialmente nel campo di una meravigliosa avventura plastica, nello spazio che esse involgono, il rombo e il moto lento, a volte invece è il rondò brulicante di energia espansive che urgono contro i diaframmi, i rotolamenti, le traiettorie, gli scatti, i battiti, il meccanismo frenetico di una voracità ancora animalesca. Ma la strada che la poetica di Becchis percorre è quella di un crescente possesso intellettuale delle immagini fantastiche, del loro modo di organizzarsi nella rappresentazione e degli strumenti che la realizzano.

Egli tende cioè a sollevare le emozioni su una sfera più alta, a renderle libere, autonome, astratte infine, diventate esse stesse un bene e una quantità spirituali, sui quali discende quasi una luce di una verità metafisica, un senso arcano di quiete e di pudore, ultima eco del clima torinese che volge gli spiriti alla moralità severa e gli animi alla malinconia sottile; quella stessa delle “piazze d'Italia” e del costante “antigrizioso” casoratiano.

Possesso intellettuale meditativo però, più che schematico; così che l'astrattismo di Becchis non appare come un'operazione sistematica e teoretica ma piuttosto come una dissociazione morfologica condotta al punto in cui la verità dell'immagine ch'esse intende conservare, costruita parallelamente dalla fantasia e dai sentimenti, è offerta alla nostra intelligenza come una matrice d'alto splendore.

Tanto è vero che nella sua pittura, col progredire dell'opera, la parte grafica perde sempre più sensibilmente il valore tradizionale di limite delle figurazioni, di rigido cernecchio che argina, contiene spartisce e tende a diventare rapida indicazione di luoghi, di nodi di incontri sui quali il *corpus* pittorico concentra la sua forza allusiva, intensifica il suo fulgore, esprime col suo stesso timbro una misura della sua energia esecutiva e l'incanto maggiore consiste proprio in quella pressione costante, consapevolmente stimolata dall'artista, del colore sui segni e sugli spazi; e nei valori simbolici della qualità e per della quantità cromatica di una materia pittorica pazientemente fatturata, fortemente pigmentata, sapida, si potrebbe dire aromatica.

**Luigi Carluccio**